

Neil Novello

## L'isola

Quando Jannis e Arsène estrassero i coltelli dai foderi di vecchio cuoio, Zephrin urlava e sanguinava da tanto tempo. Dalle areole dei grandi capezzoli bruni strappati da tenaglie roventi, il sangue scorreva a fiotti senza arrestarsi. E una coppia di morsetti stretti a due lembi di quadricipiti divelti mostrava da lontano la bianchezza del femore. I becchi taglienti di due pinze abbandonate in terra stringevano ancora grossi pezzi di carne insanguinata: erano brani lacerati di tricipite. Dai deltoidi alle mani, le braccia erano ancora unte di sangue e sudore. E la destra, abbandonata come una morta protesi calcificata, era stretta in pugno come se afferrasse un coltello. Era la mano con cui si mormorava avesse attentato alla vita di un grande uomo. Lì in terra c'era quel che restava di cinque dita annerite dalle vampe, lacerti di tessuto ormai quasi carbonizzato. Insieme al sangue, dalle braccia e dal petto, e giù fino alle gambe, un intruglio di piombo, cera e pece, zolfo, olio, sale e aceto agiva tra le piaghe, i tagli, le ferite e i buchi, gli sfregi, le lesioni, le scorticature e gli squarci del corpo. Il male però s'era come interamente adunato attorno alle povere pupille del disgraziato, due sfere smorte che languivano in mezzo a due enormi macchie rosse entro cui annegava il bianco dei bulbi oculari. Ogni tanto, quasi a voler scongiurare il dolore, Zephrin mormorava:

«Jésus... Jésus... pardonnez-moi... pardonnez...».

Un altro aiutante di Jannis, Gontrand, nei momenti in cui il suppliziato mostrava minore spasimo, tornava a pinzarlo qua e là, a torcere le carni e a strappare fino a che le urla di Zephrin rintronavano in cielo come ululati di bestie primordiali. Gli sguardi misericordiosi, antichi del popolo raccolto là intorno non chiedevano altro che una breve tregua al massacro. Forse la visione del male era troppo colma d'orrore per sopportarne la realtà. Dopo l'ultimo assalto, abbandonato l'arnese di tortura, Gontrand afferrò un catino colmo di bollente mistura e versò il liquido sulle ferite, senza la nota freddezza della sua malvagità, ma con la passione, l'accanimento dell'uomo cinico e spietato, dell'animale demoniaco. Più le urla di Zephrin squarciavano l'udito della folla, più la razione di pene aumentava di quantità. E mentre il carnefice raccoglieva pinza e catino per allontanarsi dalla vittima, un terzo aiutante di Jannis, Adon, risaliva la piccola scaletta del patibolo raccogliendo in terra un paio di grandi pinze chiodate. Con l'aria di chi si appresta a consolare un sofferente, afferrò quel che restava della mano bruciata, strinse i becchi alle unghie, ora capovolgendole indietro, ora tirando al punto di estrarle dalla loro sede naturale. Non pago, alla fine pinzò in vari punti le braccia della vittima, soprattutto però dove la carne era più tenera, prima ai fianchi e poi alle orecchie, sulla pancia e alla gola, lavorando come fa il becco di un avvoltoio. Pinzato anche un dito, strinse e tirò con tutta la forza troncadolo. Zephrin lanciò un urlo immediatamente smorzato dall'incredulo boato della folla.

Con tranquillità, Adon raccolse il pezzo di falange e lo mostrò, con un'occhiata ambigua colma d'odio feroce, a Arsène e Gontrand. Il suppliziato contrasse il volto in una smorfia di inerme stupore. Ora smaniava convulsamente a ogni pinzata, poi tornava alla pace. Sapeva che non sarebbe durata a lungo. Adon allora se ne venne verso un lato del patibolo. Con un

rapido gesto della mano lasciò intendere alla compagnia di pazientare. E afferrato un altro secchio, una latta lercia di fango colma a metà di piombo fuso, iniziò a versarne a piccoli fiotti qua e là sul ventre annerito del torturato bruciando anche qualche sparso brandello di carne. Nella furia dei bestiali contorcimenti, Zephrin si dimenava come una serpe in lotta, ora distendendo e ora raccogliendo le cosce al petto, ora portando, con gesti rapidi di folle, quel che restava delle mani sulle piaghe, come per pulirsi dei liquidi e così lenire il dolore.

Il prete di San Paolo non l'aveva abbandonato neppure un minuto. Ora posava chino a baciargli la fronte rimanendo lì, impotente e devoto, a osservarlo mentre soffriva pene inumane, strabiliato come il volto del pietoso Galewskij, anch'egli prono sul pover'uomo a chiedergli notizia dei suoi ultimi desideri. Dalla bocca di Zephrin, soltanto urla. Era tutto dolore e indomabile convulsione. La giovane moglie del disgraziato e la piccola figlia vedevano poco della scena. Erano strette tra la folla e udivano alzarsi gemiti disumani smorzati dalla lontananza. E questo aumentava lo strazio della moglie, impotente a non poter salvare l'amato dalla carneficina. Era la legge. Accanto alla bambina, giovinetto esile e smunto, c'era Ali insieme a un altro compagno, Ahmed, mentre un terzo ragazzo, il più vecchio Abdullah, un po' più distante dal gruppo, ogni tanto si portava le mani agli occhi per non guardare la scena. Il piccolo Ali rimaneva in silenzio, solo il dolore della bambina sembrava suscitargli sentimenti di pietà, fino a che non si trovò con la mano a cingerle la schiena, e sentire, tra le urla del padre e il proprio piacere, la prima, accennata erezione della sua vita.

Laggiù sul patibolo, Zephrin pativa le ultime infernali atrocità. Il cuore gli crepava in petto e l'afflisse, venuta dal nulla, una folla di pensieri penosi quando fu costretto a distendere le braccia martoriate e le gambe dopo averle per un momento ritirare al tronco. Quattro giovani puledri, legati da robuste funi al suo corpo sfinito, iniziarono a strattonare.

«Mon Dieu, mon Dieu... si j'étais toi... par pitié... par pitié!» urlava come un forsennato guardandosi strappare come una pianta dalla terra.

Le quattro funi erano quasi tese, ognuna secondo la forza di trazione del cavallo. Le due legate alle gambe strappavano in direzioni opposte divaricando al martire le cosce, le restanti erano incatenate alle braccia lievemente sollevate da terra. Tiravano per sradicare l'omero dalla scapola. L'azione era simultanea e tale da sospendere in aria, per brevi momenti, il corpo straziato. Appena la forza dei cavalli allentava la furia, Zephrin atterrava in un lieve tonfo, un colpo sordo battendo spalle e nuca sulla superficie legnosa. Attorno al luogo, muta, una comunità di persone. Popolani scavati in volto e sdraiati su carrette, contadini. E donne con fanciulli che riempivano la Piazza de' miracoli, chi a spingere, chi a urtare, chi a infilare la testa in uno spazio per vedere, chi a sgomitare e agitarsi intorno al luogo del supplizio. Piccole risse scoppiavano qua e là per avanzare qualche metro, per osservare meglio la scena sul patibolo. Altri popolani affacciati alle finestre o sporti dai balconi guardavano l'onda della massa avanzare e ritrarsi. E commossi per la sorte del condannato abbassavano gli occhi dopo ogni violenza, dopo ogni tortura, dopo ogni lamento. Non c'era un istante di pace. La guardia del Ministro spingeva i curiosi lontano dal patibolo.

Il palchetto dei giudici, appollaiato sotto una tettoia spiovente, somigliava a un'enorme cassa da morto. Erano assopiti, tanta era l'austerità e la freddezza dinanzi al dolore di Zephrin. Immobili come mummie, ciascuno assorto forse in altri pensieri di calamità, tenevano le mani conserte e lo sguardo fisso al patibolo. Spesso i loro occhi indifferenti si perdevano nel vuoto cinerino del cielo, là vagando così come stavano al mondo, quasi fosse anche per loro una tortura. Ai loro piedi, dispiegata in tre file di cinquanta soldati, la cavalleria ordinata a

reggimento presiedeva come a un funerale. Ogni tanto qualche cavallo impaziente scalpitava rompendo la riga per poi rioccupare la posizione di parata. Fremiti invisibili correvano tra le bestie e la folla, tra Zephrin e la famiglia, tra i giudici e i carnefici.

Da un'umile veranda ferita dall'unico raggio di sole del giorno, un anziano gettava un'occhiata di sotto, un po' alla folla, un po' allo sciagurato. Forse in quel momento pensava all'universalità delle disgrazie umane. Di tanti condannati, di tanti dolori la memoria più viva era per il rantolo della morte. Ma osservando la scena, soltanto un istante dopo vide in Zephrin un altro se stesso dimenticato dal suo crudele Dio. Provò a non guardare verso il patibolo mentre la sfera del sole, dopo aver diviso un banco di bianchissime nubi, illuminò, abbagliandolo, la facciata della sua gialla casetta. Allora l'uomo abbandonò la seggiola, si alzò poggiando i gomiti al balcone. Là in alto, il sole e il vento lottavano per portare ora la luce ora l'ombra, in una gazzarra continua tra gli ultimi raggi ormai deboli ma ostinati a calare in terra, e il vento che trascinava le nuvole fino a coprirne la presenza, a mortificarne l'esistenza.

Sulla piazza, i quattro aiutanti che montavano i cavalli, a volte rivolgevano lo sguardo alle loro spalle, verso il tetro patibolo, a voler vedere il punto cui era giunta l'opera di squartamento, altre puntavano lo sguardo in avanti, a dare un altro strattone, una nuova scossa alle membra del moribondo. Né l'aggiunta di due nuove bestie per alimentare la forza di strappo svelse i femori dall'ischio e dalla testa femorale del corpo martoriato di Zephrin. All'improvviso, a un urlo atroce seguito da un ennesimo tonfo del corpo ricaduto sul palco patibolare, il braccio destro dell'uomo si staccò dalla spalla. E poco dopo, nel momento di maggiore trazione, la tibia della gamba sinistra liberò uno dei due cavalli in corsa.

Zephrin era già un altro uomo. A quel punto, insieme all'urlo espulso dalla bocca del mutilato forse fuggì via anche l'anima. Tutta la folla lo sentì agitarsi fin dentro le proprie ossa, nel sangue, al punto da scuotere alle radici l'intera vita del mondo. E proprio in quel momento il cielo s'oscurò macchiandosi d'una patina grigia, una fuliggine densa e polverosa. Il sole, fino a quel momento in lotta per esserci, pareva crollare fuori del creato. Gli altri tiranti non diedero tregua al suppliziato. Con rabbia bestiale ricominciarono a stratonare. Più il tiraggio aumentava, più gli arti opponevano una resistenza sovrumana. Le urla di Zephrin si perdevano per l'aria come i freschi afiori di un mattino di primavera.

Il patibolo della piazza ormai nient'altro era che una lurida sozzura di sangue, unto di orrendi liquidi e macchiato di lacrime umane. Jannis consultò Galewskij. Dopo un cenno a Gontrand, già provvisto di un lungo coltello, ordinò di allentare la furia dei cavalli. Senza esitazione, appena fu accanto a Zephrin, Gontrand vibrò la punta del coltello tra il pettineo e l'adduttore della vittima. Tranciò di netto le carni insistendo con disumana ostinazione in direzione dell'inguine, quasi a scavare in profondità. Poi con uno scatto repentino, gettando un'occhiata verso Adon, anche Jannis s'avventò su Zephrin infilzando e ruotando l'arma sotto l'ascella sinistra. Un ritmo crudele calò tra l'azione di Jannis, quella di Gontrand e le ultime feroci grida di Zephrin. Strattonando nuovamente quel che ormai era un torso umano, anche il braccio e la gamba non resistettero all'ultima violenza. Sospinti dalla forza di trazione, staccati gli arti, i cavalli presero a galoppare follemente verso l'estremità della piazza, fin quasi a sfondare il muro di gente. Un fanciullo, con la bestia accaldata davanti agli occhi, urlò di terrore. Il cavallo nitriva di una gioia repressa da secoli, scalpitava per l'improvvisa liberazione. Come per un fulmineo desiderio di male, lo sguardo della creatura spaventata cadde sulla gamba strappata e ancora legata alla corda, lorda e sanguinante. E colse, tra le lontane urla di dolore e il muto sgomento della folla, la bocca del moribondo esprimere un sussulto

leggero, quasi a voler prendere una boccata d'aria. Era la volontà di pronunciare qualcosa, mormorare l'ultima parola della vita, forse un amen.

Sul tronco disfatto dell'uomo, come staccandosi dal cielo, piombò un improvviso bagliore solare, più lucente e caldo che mai. Ora copriva la scena come un lenzuolo, un leggero velo di luce, mentre l'intero cielo sembrò crollare su quel misero detrito umano. Del clamore della folla non rimase più nulla. Il popolo scontava una parte di colpa per l'orrore. E la pena d'aver assistito ammetteva, irrefutabile e perentorio, anche il peccato di complicità. Un silenzio di tomba calò come una mannaia. Dal palchetto, i giudici, ancora impietriti come statue di basalto, già guadagnavano il largo, a lenti passi in fuga dal teatro del massacro. Quasi a scagionarsi, a preservare l'onore e la vita dall'orrenda barbarie, sembrava corressero a nascondersi in un buio antro di colpa. Ora Jannis era ai piedi del patibolo, con le maniche raccolte fino ai gomiti e gli occhi fissi alla scaletta insudiciata da una leggera pioggerella. Poco a poco iniziava a calare, insistente, netta, sulla testa della folla inumidendo ogni cosa. Gontrand, Adon e Arsène erano sul patibolo, in mano secchi mezzo vuoti e coltelli insanguinati. Lanciarono uno sguardo rapido verso un gruppetto di ritardatari e uno fulmineo a Jannis. Arsène, il più bassotto e lesto della cricca, senza attendere istruzioni od ordini, dopo una seconda, veloce occhiata al capannello, posò gli arnesi nel fango. Rivolto a Jannis, con un gesto repentino della mano destra tesa come un coltello, la passò a filo di gola sbarrando gli occhi come folgorato da un fulmine. Tra la gente, non comprese la mossa solo chi non vide nulla.

Jannis non accennò neppure a una smorfia. E appena Gontrand, dimesso e a spalle curve, raccolse gli strumenti del collega per andare a attizzare un fuoco di fianco al patibolo, Arsène portò la mano al fianco cercando nel fondo della tasca il manico del coltellaccio. Un filo di profonda, consapevole pienezza, invase gli occhi neri, cupi di Jannis. Per un momento a tutti parve che l'uomo trovasse nella carneficina la voluttà dei sogni più disumani. E disumano continuava a essere. Era però ignaro di sé, incosciente della sua più abissale malvagità. Aver sgozzato o solo ordinato di sgozzare un'infinità di uomini, anno dopo anno, e negli ultimi tempi giorno dopo giorno, aveva quasi umanizzato il male rendendolo plausibile, naturale. Come una bestia, Jannis ciecamente lavorava. Non era un sogno o così sembrava, neppure la fantasia di un mago spietato desideroso di conoscere negli sguardi spauriti della gente il dolore umano. E sapere così cos'è il sangue e cosa le grida, cosa è strappare carne a un uomo. Proprio là, al centro del mondo, mentre il mondo restava a guardare il massacro trasformarsi già in rimossa memoria, accadeva il rituale del sangue.

Sotto la pioggia, ormai densa e continua, occorsero ceppi, frasche, foglie, segatura, rametti raccolti qua e là, e olì per lasciare ardere il fuoco. Si levò una poderosa colonna di fumo bianco sospinto verso le nuvole da un vento improvvisamente furioso. L'acqua scendeva per linee oblique colpendo con la violenza di raffiche oceaniche le spalle dei carnefici, proni come dannati dell'inferno per limitarne la furia. La folla ormai era diventata rada, qualche sparuto drappello sparso qua e là. E quando la tempesta cominciò a non lasciare scampo, uno dopo l'altro tutti si ripararono sotto le piccole tettoie della piazza. Alcuni ripresero i carretti filando via alla rinfusa, il resto trascinando gli strumenti del mestiere, altri ancora correndo con i bambini sulle spalle o sguazzando nella melma. Ancora per un momento, appena Jannis non nascose ad alcuno che il coltello brandito da Arsène non era il segno della fine, ma il principio di altre atrocità, alcuni più curiosi sostarono sotto la pioggia, a bocca aperta, con le spalle piegate in avanti e le braccia penzolari. C'erano a mala pena una

decina di persone stanche e fradice d'acqua, tutte attaccate al patibolo. Guardie e cavalli s'erano ormai acquattati sotto gli spioventi delle case attendendo di sciogliere l'ordine, di scombinare la parata. Un muro d'acqua calava tra i sanguinari e la folla. Tenere la testa fissa sul patibolo, ai curiosi costava dure staffilate di catinelle sul volto. Il cielo era ormai un'infinita macchia nera estesa lungo l'intera volta, senza più crepe d'azzurro, senza più luce. Correva da una parte all'altra della piazza, come un enorme tabarro aperto sul teatro della morte. E il buio afferrava già ogni angolo del luogo, mentre la gente era indistinguibile, le poche persone vaganti libere e solitarie ombre notturne.

Prima di vibrare il colpo alla giugulare, poco lontano da sé Arsène sentì un leggero rantolo. Con un guizzo rapido, dapprima le pupille fissarono la moglie di Zephrin, là in mezzo alla piazza, con la piccola tra le gambe, dopo caddero su Galewskij tornato sul palchetto per il finale dell'esecuzione. E non era acqua piovana, erano lacrime quelle che arrossarono gli occhi di Jannis, mentre Arsène si aggirava come una belva infuriata sul bagnato patibolo attorno al tronco di Zephrin. Fu un momento, il tempo d'inginocchiarsi sui miseri resti umani. Qualche istante dopo, un taglio netto alla gola e un paio di colpi assestati con mestiere separarono la testa dal busto. Poi Arsène afferrò il capo dello sventurato mostrandolo, nella più crudele tra le malvagità umane, alla decina di cristiani assiepati al patibolo. La testa poi venne posata e rotolò un poco sul palco. Fu incancellabile l'orrore che s'impresse negli occhi innocenti e già carichi di dolore della figlia di Zephrin. La bambina, immobile, rimaneva là, intirizzita e spaventata, sempre unita alla madre, algida, un cencio battuto dalla tempesta, a osservare un silenzio umiliato e religioso, un silenzio già di donna. Eppure dietro quel viso lucente d'acqua e innocenza, c'era a mala pena una fanciulla di otto anni. Più fulminee che mai, Jannis vide ergersi dal falò le lingue di fuoco e salire alte e sicure al cielo. La pioggia cadeva ormai senza remissione. Si avvicinò al tronco di Zephrin, afferrò la testa, e come per un supremo e barbarico desiderio di potere la mostrò, innalzandola, alla gente. Poi con un atto fulmineo lanciò quel che restava di Zephrin nel falò. Là si perse l'anima del martire, là andò a consumarsi un brano di vita, a cancellarsi dalla faccia oscura della terra.

Jannis ritornò al centro del patibolo. Da solo strinse tra le braccia il tronco di Zephrin scostando i tre sottoposti pronti a corrergli incontro. Dopo qualche passo gettato un po' di corsa, scaraventò via l'avanzo che planò di botto sulla brace. Di lì a qualche minuto, non si vide più niente. C'era veramente ormai solo uno sparuto gruppo di manigoldi e vagabondi, qualche ragazzaccio e un paio di anonimi viandanti in sosta a confabulare. La moglie di Zephrin non dava segno di nulla. La figlia era già colma di rancore per il resto della vita. Jannis fece segno che era ora. Dopo aver gettato nel fuoco pezzi fradici e insanguinati di corda, diede un ultimo sguardo attorno, come a voler controllare chissà cosa. Raccolti infine alcuni stracci bagnati abbandonati presso i cavalli, decise di tornarsene via, afflitto da un lacerante desiderio di sparire per sempre. Sulla Piazza de' miracoli, un'enorme conca d'acqua invase persino gli angoli più riposti. E ancora acqua scendeva senza sosta dal cielo, senza pace per nessuno. A fatica le fiamme si spingevano verso l'alto, ma la forza della tempesta, già lavato il sangue sul patibolo e spento il fuoco, somigliava alla mano di Dio venuta a rimettere in nulla le cose orrende di un mondo troppo crudele.

Tutto finì per diradarsi in breve tempo. I quattro carnefici lasciarono la piazza a passo lesto svanendo come ombre dell'inferno lungo buie stradine. I giudici, protetti da enormi cappelli, si affrettarono sulla via del ritorno. Anche le donne di Zephrin, insieme ad Ali, Ahmed e Abdullah accelerarono il passo riparandosi di tettoia in tettoia. Soltanto Galewskij

era rimasto lì a osservare lo specchio d'acqua colmare la piazza. Si guardava intorno spaurito come per un'improvvisa crisi di presenza, non sapeva quale direzione imboccare per abbandonare il luogo perché forse quel luogo non era esistito mai. Poi con uno scatto perentorio prese la strada delle donne tallonando anche i tre ragazzi africani. Dopo qualche minuto di cammino, i viandanti silenziosi incrociarono altri gruppi in fuga sotto la pioggia. Più avanti la scena si ripeté, decine di persone da tutte le strade sbucarono sul molo e l'aperto, burrascoso mare. Le navette e le barche danzavano mosse dalla tempesta. Non c'era tempo da perdere. In qualche minuto, ciascuno si rinserrò all'interno del proprio anfratto. E poco per volta le imbarcazioni presero il largo. Il gruppo di giudici attese qualche minuto in più sferzato con violenza dalle raffiche di pioggia. Dalle nubi più grige, dalle parti di un cielo immemorabile, un elicottero atterrò lentamente su una pista presso il molo. E mentre le barche erano già soltanto piccoli punti scuri nel grigio del mare in tempesta, l'elicottero si alzò da terra con lentezza. Insieme ai giudici, a bordo era salito anche Galewskij o così gli sembrava dall'abisso crudele del sogno che finora aveva sognato. Appena l'elicottero virò ondeggiando nel vento, l'equipaggio poté distinguere, nell'immensità plumbea del mare, la navigazione tormentata delle barche. E un esile filo di fumo alzarsi dalla piazza patibolare. La carne di Zephrin saliva al cielo di un Dio ignoto. Dopo qualche minuto, il mare intorno somigliava a un'enorme, ferma lastra d'acciaio. E la Piazza de' miracoli poco per volta diventava un quadrato lucente d'acqua al centro di disadorni caseggiati. Tra il mare e il borgo, la spiaggia era una corona bianca, una cintura frapposta tra l'oscurità delle acque marine e le case annerite dalla tempesta. Più l'elicottero s'alzava, più il mare diventava sterminato, una crudele immensità senza confine. Galewskij continuava a guardare dal finestrino tra l'indifferenza e il silenzio di giudici e piloti. C'era mare dappertutto e l'isola del massacro, null'altro appariva che uno spolpato cranio umano al centro di una vasta landa deserta.

L'osservatore puntò gli occhi sul minuscolo grumo di terra per distinguere vie da case, piazze da torri. La tempesta però rendeva parziale la visione, e alla fine fu impossibile distinguere il mare dall'isola. Una breve raffica di vento e un vuoto d'aria scossero l'elicottero. Per un momento l'equipaggio sobbalzò prima di riassetarsi, respirare. E appena Galewskij, dopo la breve scossa, rivolse lo sguardo in basso verso il mare, l'isola era come scomparsa o non esistita mai, inghiottita forse da un invisibile gorgo. Provò a guardare in ogni direzione, stupito che un così breve istante, il tempo di un fulmineo scuotimento, fosse bastato a vanificare la visione. Intorno si stagliava un uniforme e compatto colore, tanto solido da rendere indistinguibile il cielo, il mare e la terra, un velario d'argento venuto a cancellare ogni colpa e ogni desiderio. Dall'orizzonte più estremo, la notte avanzava lentamente e già si posava sul resto del creato. E non era un manto di tenebra, ma a Galewskij parve di vedere un sudario di venti e brine, di acque e nebbie. L'isola era veramente scomparsa dal mondo, e forse non era mai stata che un'isola dell'anima.